

# **CINFORMA**

#### **NUMERO 113**

#### FILM DEL 19 E DEL 26 MARZO

#### LUNEDÌ 19 MARZO – SALA 1 – **Il suo nome è Tsotsi**

M.G.

(Gran Bretagna/Sud Africa 2005, durata 1 h e 31')

**Trama:** "Tsotsi" indica, nel gergo della malavita delle periferie di Johannesburg, il gangster, il bandito: il ragazzo diciannovenne che ostenta questo soprannome, lo ha adottato per cancellare col suo passato anche il suo nome, per esibire con superbia la sua natura violenta e selvaggia, il suo mestiere. Una notte di diluvio, mentre una donna cerca di aprire il cancello di casa, le ruba l'automobile e soltanto più tardi si accorge che sul sedile posteriore c'è un bambino di tre mesi: il rapporto con il piccolo, la responsabilità di tenerlo in vita, cambieranno la sua esistenza.

Curiosità: Il film è tratto dall'unico romanzo (1950) del drammaturgo sudafricano Athol Fugard, un monologo interiore che il regista ha trasposto nel presente. Figlio di un inglese e una afrikaaner, lo sceneggiatore e regista Gavin Hood ha voluto girare la storia nell'immensa bidonville (un milione di anime) che circonda Johannesburg, con attori e non attori locali in grado di parlare il totsi-taal ovvero il linguaggio delle comunità nere. Premio Oscar 2006 come miglior film straniero.

Critica: A) Sguardo originale e impietoso sulla Johannesburg di oggi, con stile neorealista che si fa per incanto fantastico quando riesce a riprendere qualcosa di interiore, misterioso. Il romanzo fu scritto nell'apartheid del '50; il film è più ottimista, ma non fa sconti sulla violenza: la democrazia del Sud Africa vuole oggi speranza nonostante l'Aids (25%) e la disoccupazione (40%). Avventura umana esemplare, vissuta con totale adesione da Presley Chweneyagae. Denuncia non manichea, spettacolare nel meglio: trasmette il cambiamento che esprime, al di là di ogni regola etico-sociale. – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)

- **B**) Non bisogna aspettarsi un reportage sulla vita dei ghetti, come appare sempre più evidente man mano che si va verso il finale, romantico e struggente. Però il prodotto, astuto senza banalità, si fa apprezzare e l'accompagnamento della musica kwaito rende più energico lo scorrere delle immagini. Roberto Nepoti (La Repubblica)
- C) Teso e incalzante, il film accompagna il protagonista nel suo travagliato percorso di redenzione arpeggiando sulle corde dell'emozione: tanto che alla fine dei 90 minuti ti accorgi di simpatizzare con un personaggio che all'inizio avevi detestato. Alessandra Levantesi (La Stampa)

## LUNEDÌ 19 MARZO – SALA 2 – **Le ricamatrici** (Francia 2004, durata 1 h e 29')

M.G.

**Trama**: Claire ha 17 anni ed è una ragazza timida e scontrosa. Quando scopre di essere al quinto mese di gravidanza, la ragazza decide di partorire in gran segreto. Abbandonato il lavoro di cassiera in un supermercato, la Claire si rifugia dalla signora Melikian, una ricamatrice che lavora per l'alta moda e rielabora il lutto per la recente scomparsa del figlio. Giorno dopo giorno, ricamo dopo

ricamo, mentre la pancia di Claire cresce, tra le due donne s'instaura un rapporto intenso in cui la ragazza apprende ad essere madre.

Critica: A) Al debutto nel lungometraggio, Eléonore Faucher applica le regole di madame Melikian realizzando un film artigianale, preciso nei dettagli, disalienato come il lavoro delle due protagoniste. Fotografate da Pierre Cottereau, le immagini emanano un'impressione tattile; i colori assumono un'importanza fondamentale; le luci sono sempre giuste. Consapevole di poter lacerare il delicato tessuto del film, la cineasta non spinge mai troppo sulla regia e adotta un montaggio sommesso. – Roberto Nepoti (La Repubblica)

- **B)** Ago, filo e pazienza per un gioco d'affetti. Lavorando ai ferri un maglione, la regista Eléonor Faucher ha progettato un film molto personale sul trapasso dei sentimenti e delle responsabilità metaforizzato nell'atto paziente e femminile del cucire, ricamare, abbellire. (...) Un film intimo e intimista, forte di una sua onirica verità con un bel messaggio di tolleranza recitato con precisione millimetrica da Lola Naymark e da Ariana Ascaride. Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)
- C) Delicato e ben fatto, Le ricamatrici è il primo lungometraggio della regista francese Eléonore Faucher, ed ha oltre se stesso almeno tre pregi. Uno è l'attenzione psicologica alle due donne, parallela a una attenzione al lavoro di ricamo che evoca certi film di Alain Cavalier. Per la ragazza, i ricami dell'alta moda sono il simbolo della bellezza, dell'arte, della preziosità; rappresentano anche la possibilità di esprimersi e di lavorare isolati, in silenzio o con la musica, lontani dall'affanno, dalla folla. Per gli spettatori, è interessante vedere cosa sia, come sia oggi il ricamo artigianale, una via di mezzo tra il bassorilievo e il prodotto industriale: non più un perenne e sapiente agucchiare, ma l'uso di macchine, telai, punteruoli. Altro pregio, la sensibilità e gradualità con cui viene visto l'evolversi del carattere delle due donne, giovane e non più giovane: all'inizio lo smarrimento, l'atonia del dolore, poi il superamento della sofferenza o della paura trasmesso per piccoli segni eloquenti, la prima volta che la madre orbata torna a mettere il rossetto o a canterellare tra sè, la prima volta che la ragazza-madre torna ad andare a una festa, a fare l'amore. Terzo pregio, la buonissima scelta delle attrici: Ariane Ascaride è l'interprete prediletta e la moglie del regista marsigliese Robert Guédiguian, un elemento così caratteristico del suo cinema che raramente (e scioccamente) viene usata da altri autori; Lola Naymark é una bellezza liberty dai gran capelli rossi molto attraente e semplice. – Lietta Tornabuoni (La Stampa)

## LUNEDÌ 26 MARZO – SALA 1 – **Zucker** (Germania 2004, durata 1 h e 30')

E.S.

**Trama:** Nella Berlino post-unificazione, l'ex giornalista Jaecki Zucker, ormai giocatore d'azzardo incallito, dopo la morte di sua madre sta per rincontrare suo fratello Samuel con cui non parla da anni. Nella divertente commedia degli equivoci che ne nasce, Jaeckie dovrà inventarsi un'identità ebrea ortodossa per ricevere una fetta dell'eredità materna.

Critica: A) L'umorismo è una delle cose più belle e toccanti quando viene fuori dalla sofferenza e Zucker!... come diventare ebreo in sette giorni di Dani Levy è esattamente questo: una commedia che mette in scena con pesante leggerezza i disastri della vita e lo scontro fra due culture. Gli sfaceli familiari, d'altronde, spesso danno vita a grandi commedie. In più, il film è ben scritto, pieno di battute politically uncorrect, sfacciate, appassionate e soprattutto autoironiche. Perché, come dice il regista, "Dio ride. Ed essendosi sconsideratamente eletti come suo popolo, noi ebrei non possiamo che ridere di noi stessi" Roberta Bottari (Il Messaggero)

**B)** Ernst Lubitsch, Mel Brooks e Woody Allen sono lontani anni luce (se non per la finale, implacabile, apparizione celeste della Uber-Mamma Ebrea). Il prevedibile, auspicato apparato di tradizione ebraica su cui ironizzare è piuttosto scarno, è tutto esterno, formale, ma soprattutto lo script non spicca per umorismo yiddish—. Qui semmai quello che funziona è il meccanismo della

farsa, pur se qua e là prevedibile e zoppicante, condita di elementi da commedia interculturale e programmatiche "aperture" sessuali (la figlia lesbica, il figlio inibito, la nipote ninfomane, il bordello idilliaco). Tutto grazie a un travolgente Henry Hübchen e ad un contorno di caratteristi espressivi. – Raffaella Giancristofaro (Film Tv)

C) La scorrettezza politica è l'ingrediente migliore di Zucker, diretto dall'ebreo tedesco Dani Levy. Tra omaggi a Billy Wilder, personaggi omofobi, ebrei ortodossi drogati a tradimento e battute tipo: "Rimanere in Germania dopo Hitler, questo sì che è attaccamento alla nazione". Un concentrato di scorrettezza politica a cominciare dal tabù infranto, fin dal soggetto del film: ridere della, o meglio, "ridere con" la comunità ebraica tedesca, quando il popolo di Mosè, sopravvissuto alla Shoah, in Germania è tragicamente esiguo. La storia è quella dei due litigiosi fratelli Zuckermann (un nome che omaggia Philip Roth), riuniti dalla morte della madre. Per poter ricevere l'eredità i due devono trascorrere insieme la Shivah, la settimana di lutto prescritta dall'ortodossia. La scrittura alla base del film è discontinua e coi alcune soluzioni un po' troppo programmatiche, ma un pugno di sequenze spassose (l'osservante Samuel trascinato in un infimo bordello) e alcuni dialoghi fulminanti valgono il film. Zucker è prodotto da Manuela Stehr, che aveva coprodotto un'altra commedia tedesca di successo: Goodbye Lenin!. Premio Ernst Lubitsch (fondato da Billy Wilder) per la commedia dell'anno, in Germania. – Luca Barnabé (Ciak)

**D)** Pur nella scelta grottesca, lo sceneggiatore e regista del film Dani Levy, mantiene un tono equilibrato: alterna scene comiche con altre più serie, senza abbandonarsi alle tentazioni del cinismo. La sua è una commedia famigliare, non priva di sfumature psicologiche, nella tradizione dell'umorismo ebraico. Che - ce lo hanno dimostrato Lubitsch, Allen e altri grandi - si preoccupa assai meno del politicamente corretto che di rappresentare le debolezze umane in modo diretto, autoironico e, al caso, anche sfacciato. – Roberto Nipoti (la Repubblica)

### LUNEDÌ 26 MARZO – SALA 2 – **L'educazione fisica delle fanciulle**

(Gran Bretagna/Italia/Repubblica Ceca 2005, durata 1 h e 47')

**Trama**: In Turingia, negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sei ragazze di sedici anni sono ospiti sin dall'infanzia di un lussuoso collegio dove imparano l'arte della musica, della danza e delle buone maniere. All'apparenza tutto sembra idilliaco nonostante la severità del corpo insegnante, ma in realtà dietro la facciata si nasconde un terribile segreto gelosamente custodito dall'austera direttrice. Una delle ragazze, Vera, meno ingenua delle altre, cercherà di scoprire la verità.

E.S.

Critica: A) (...) Nell'ambito di un cinema italiano pervicacemente provinciale e tematicamente adolescenziale, questa coproduzione italo-ceco-britannica dimostra una certa fantasia e un insolito coraggio; peccato che manchi all'appello dello schermo una sterzata linguistica, una scommessa stilistica, un turbine creativo che sconvolga il compitino e cerchi un vero aggancio con il vigore erotico e l'afflato iconoclasta di un autore non a caso bandito a suo tempo come osceno. – Valerio Caparra (Il Mattino)

B) Fulcro della storia è la ribellione vitale delle ragazze protagoniste. Una vicenda che passa per la ricerca di sé e delle proprie origini, tingendosi poi di thriller a confronto con le macabre scoperte sui metodi e le frustrazioni che avvelenano il collegio. Una crepa rivelatrice di una società in declino, che contagia anche gli stessi vertici della scuola, travolgendo chiunque provi ad opporsi. Eccezion fatta per Galatea Ranzi ed Eva Grimaldi, istitutrice ferrea dal dubbio apporto alla qualità del film, gli altri italiani fanno appena corollario. Decisivo ma minimale il ruolo di Urbano Barberini, quello di Lo Verso sembra addirittura un errore di sceneggiatura: si affaccia sullo schermo in qualità di commissario e illude su sviluppi che non arriveranno. L'atmosfera non manca e le giovani protagoniste svettano sul resto del cast, ma la versione laica di The Magdalene Sisters soffre dell'ombra del film di Peter Mullan. – (www.cinematografo.it)

C) L'educazione fisica delle fanciulle mette subito soggezione perché ispirato al romanzo dal titolo inquietante, Mine Ha-Ha, l'educazione fisica delle fanciulle, scritto nel 1903 da Frank Wedekind, in una situazione claustrofobica, nella fortezza di Konigstein dove era stato rinchiuso per lesa maestà, a causa delle sue poesie antimonarchiche. Ma poi ci aveva pensato Alberto Lattuada, regista appassionato di turbamenti adolescenziali, che da decenni sognava di farne un film, a scrivere con Ottavio Jemma una sceneggiatura meno sulfurea anche se non morigerata: e il regista inglese John Irvin a farne un film né bello né brutto, un po' mistery e un po' horror, di un erotismo letterario in qualche modo fuori tempo, come se la Claudine di Colette dopo aver pasticciato con le compagne di scuola, si fosse trovata davanti al castello di Histoire d'O' della Reage e ne fosse fuggita a gambe levate. – Natalia Aspesi (la Repubblica)

### www.amicidelcabiria.it



Cinforma n. 113 - Marzo 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci (E.S.)

**Ha collaborato**: Martina Zozzini (*M.G.*)